

RICORDO DI GINO DORIA

di

Elena Croce

Nel 1958, dando inizio ad una nuova serie dei fascicoli trimestrali de «L'Approdo Letterario», il Comitato di Direzione della rivista, che l'aveva guidata durante i tre anni della serie iniziale (dal 1952 al 1954), chiamava a far parte di essa il Direttore del Museo di San Martino, Gino Doria. A parte il fatto che la presenza di un alto personaggio della cultura meridionale, e nella fattispecie della civilissima Napoli, era certamente necessaria in quell'illustre consesso (quella di De Robertis era ormai condizionata dai suoi moltissimi anni di strenua milizia letteraria e universitaria fiorentina), si può ben dire che la scelta era stata indovinatissima. Tutto venne via via a confermarlo fin da quella prima riunione primaverile del '58, a cominciare dalla quale Gino Doria divenne immancabile alle trimestrali riunioni del Comitato. Era, la sua, una presenza che si si distingueva dalle altre per certe tutt'altro che improprie, particolari caratteristiche. Intanto perché la apparizione e sparizione della sua figura in quelle e da quelle riunioni appariva altrettanto discreta e pressoché silenziosa quantunque animata da un napoletanissimo umore e sorriso sottolineato diciamo così dal nonnulla prezioso e brillante dell'immancabile caramella: che a nessuno degli illustri scrittori e studiosi presenti era mai stata abituale. La sua non alta persona ne riceveva un segno di tutta particolare e brillantissima riservatezza che in pari tempo poneva un accento di mondanizzazione discreta in quelle riunioni: corretta da quei suoi interventi che erano di solito brevi, ma esatti e puntualissimi, cioè di estrema pertinenza alle questioni in corso di discussione.

Chi scrive questa nota, e per essa il vivo ricordo di Doria rimasto nella rivista e nel suo Comitato di Direzione, non può tuttavia dimenticare il proprio carattere, piuttosto schivo e non accademico; se forse appunto per questo, e per il

singularissimo segno di libertà che accompagnava la figura di Gino Doria, si sentiva preso per lui da una simpatia tanto più grande quanto più si vedeva che la sua vita era un tutto cospicuo, di cui la cultura era ricco e prezioso condimento, ma non più importante delle cose in se stesse, considerate e godibili nella loro essenza e rarità, a cominciare da Napoli e da ogni altro bello e interessante oggetto, luogo e paese del mondo. Perciò, sapendolo reduce da un viaggio in Spagna, gli avevo chiesto che una volta tanto, per grazia, traesse dalla sua eletta pigrizia — per destinarle a « L'Approdo Letterario » — certe pagine scelte di sua volontà dai propri cassetti; ce ne dovevano pur essere delle dimenticate! sebbene tra me e me per cassetti io intendessi, magari, quella vita segreta di cui si vedeva ricchissimo. Mi parlò, in tale occasione, con accento spontaneo e quanto mai veritiero, come chi davvero ce lo avesse già scritto, di un « Taccuino spagnolo ». Addirittura, o mi parve, me lo promise. Ma per quanto mi rifacessi più volte a ricordarglielo non me lo dette mai. Né poi, a mia esplicita richiesta, è stato ritrovato. Eppure, non solo per me, ma per tutti noi, anche quella promessa resta come avverata: tanto la sua figura, anche oggi ne è più viva e rimpianta che mai.

Abbiamo intanto affidato a Elena Croce, che lo conobbe fin da bambina, il ricordo di Gino Doria che pubblichiamo di seguito: e l'abbiamo pregata di scegliere e di passare alle nostre pagine uno dei testi più rari e insieme più significativi di lui, dei suoi interessi, dei suoi affetti. Lasciamo a lei la parola.

C. B.

Con Gino Doria, scomparso a Napoli il 10 gennaio 1975, la cultura italiana ha perso uno degli ultimi e più autentici rappresentanti di una tradizione che la nostra epoca ha quasi del tutto soffocata. La tradizione del grande dilettantismo, al quale egli rimane fedelissimo, resistendo con tenacia alle costanti esortazioni di amici e studiosi autorevoli, che lamentavano lo spreco dei suoi ricchi talenti di ricercatore. Spreco che non gli avrebbe impedito di dare alla letteratura storiografica dello scorso quarantennio un contributo, oltre che di ricerche originali, di opere di alta informazione, come la *Storia di una Capitale* senza contare lo *Stradario* di Napoli, raro modello di questo genere, che offre insieme una lettura avvincente e uno strumento indispensabile ad una conoscenza approfondita della città.

La vocazione di erudito-artista, con una vena elegantemente antiquaria, che Doria aveva coltivato sin quasi da ragazzo, sarebbe divenuta il suo ri-

fugio quando egli fu costretto a troncare la carriera di giornalista. Agli inizi degli anni venti egli era nell'America Latina, il cui mondo — era stato in Brasile e in Argentina — sentiva come affascinante e congeniale. Tornando a Napoli avrebbe rinunciato alla collaborazione con quelli che erano ormai i giornali del regime.

Per un breve periodo avrebbe ancora scritto, con pseudonimo, piccoli corsivi letterari, per « Il Giorno »: cedendo alla vera e propria supplica della sua grande amica e collega, Matilde Serao, perché non le negasse il sostegno, che le era indispensabile, di quella collaborazione. Colla morte di lei venne a spezzarsi anche l'ultimo filo di professionalità nell'esistenza di Doria. Il suo antifascismo gli precludeva ogni impiego, e la sua cultura estrosa e raffinata, come anche la sua conoscenza di quello che oggi viene chiamato il « terzo mondo », nonché della letteratura spagnola e portoghese, non potevano — a quei tempi — essere fonte che di lavori lunghissimi e di guadagni minimi.

In quegli anni, anzi decenni, il brillante giornalista che si era formato nell'ultima *belle époque*, visse come un povero studente. Inoltre, sebbene capace di applicazione, anche artigianale, pazientissima, spirito di opposizione inconscio provocava in lui un'invincibile pigrizia nei confronti delle scadenze editoriali. Aveva pubblicato una *Storia dell'Argentina*, ma la conclusione della sua molto attesa *Storia del brigantaggio* sarebbe stata rinviata all'infinito. Viveva nella casa materna, una bella villa che serbava uno degli ultimi grandi giardini del Vomero coi fratelli avvocati. E l'alto decoro borghese di questo sfondo familiare accentuava la sua figura di figliuol prodigo e di *viveur* — d'altri tempi eppure molto giovanile — che era capace di vivere per mesi letteralmente senza una lira, ma senza che i suoi gusti abbassassero di un filo il loro livello. Quanto ciò dovesse essergli costato lo rivelò il fatto che, subito dopo la guerra, avrebbe ripreso a viaggiare, a indulgere a tutto ciò che è *comfort*, eleganza, anche frivolezza.

Il lusso che non gli era mai venuto meno, poiché poggiava sul suo eccezionale istinto di conoscitore, era la bibliofilia, che nei casi estremi fu talvolta la sua risorsa, poiché vendeva la sua bellissima biblioteca per ricominciare, il giorno dopo, una nuova. E alla piccola *élite* dei bibliofili e degli eruditi sibaritici, presso la quale egli godeva di grande prestigio, è destinato

Il sogno di un bibliofilo: uno dei più celebri tra i piccoli saggi, seminarrativi, da lui stampati in copie spesso numerate, per donarli agli amici. Si deve considerare però tipica della sua natura capricciosa di bibliofilo la scarsissima sollecitudine nel curare ristampe e raccolte dei suoi scritti; l'opera di Doria è destinata ad essere per molti una ricca fonte di scoperte.

Dopo la guerra Gino Doria fu nominato Direttore di San Martino, ed egli fece personalmente un riordinamento della parte storica del Museo che per l'esemplarità del gusto costituiva un vero regalo alla città. Nella quale è venuta a mancare con lui una presenza amata ed autorevole, che dal '50 in poi ha esercitato nella vita culturale napoletana un punto di riferimento sicuro e positivo.

Il racconto che pubblichiamo qui ed è praticamente inedito, perché fu stampato in 13 (o 15?) esemplari per gli amici, oltre ad essere un esempio tra i più compiuti del suo stile, ha un particolare interesse per definire esattamente il timbro, anzi la sfumatura dell'«accento» meridionale di Doria. Le sue vere e proprie radici egli le aveva nel paese materno — il paese di una madre molto amata — e inoltre bella, aggraziata e sino all'ultimo giovanile. E l'accento popolaresco, più crudo e asciutto di quello napoletano, qui è sorrentino: così come una «marina» sorrentina, e non certo di Napoli, è la spiaggia alla quale Giovanni lo Scemo lavava il suo pesce.